

XIV Domenica Tempo Ordinario - anno A (Vangelo e, di seguito, trascrizione Omelia)

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 11,25-30)

In quel tempo Gesù disse: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”.

Omelia (trascrizione da registrazione)

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”

Si può proporre l'umiltà come via d'uscita dall'oppressione? In realtà, normalmente, sono due atteggiamenti che sembrano stare molto bene insieme. Di solito, se un oppressore si trova davanti tanta gente umile, tutto funziona; perché gli umili si lasciano schiacciare e l'oppressore è contento di farlo. Come mai invece questa pagina di Vangelo pone l'oppressione dalla parte sbagliata - cioè da quella che va superata - e **l'umiltà come medicina**? Gesù dice infatti: *“Venite a me, voi che siete stanchi e oppressi”* e, per sfuggire all'oppressione, *“imparate da me, che sono mite e umile di cuore”*.

Fermiamo l'attenzione semplicemente su queste due parole: **oppressione e umiltà**. Se dovessimo esaminare tutte le altre espressioni di questa pagina di Vangelo, ci accorgeremmo di quanta ulteriore ricchezza si aggiunge, ma ci limitiamo a fare qualche piccola considerazione su questi due concetti.

L'oppressione. Essere oppressi vuol dire **non essere, o non sentirsi, liberi**. Vuol dire non sentirsi padroni della propria vita; avvertire che c'è qualcuno, o qualcosa, che, in qualche modo, non ti fa essere te stesso. Questa sensazione si vive in più situazioni, da quelle grandi - come la condizione di uno Stato che opprime i propri cittadini -, a singole circostanze concrete o persone che si hanno intorno. E' come un senso di “claustrofobia”: **il sentirsi schiacciati dentro un ruolo, una situazione, una relazione**. Ci capita, lo sappiamo bene. Non è una sensazione a noi estranea. Ci prende in tante situazioni, che magari tutti i giorni viviamo bene, ma un certo giorno troviamo insopportabili. E le attività quotidiane, che di solito svolgiamo con amore, quel giorno ci fanno sentire oppressi, schiacciati: non vorresti farlo, vorresti fuggire. E' una sensazione, un'esperienza che tutti proviamo, in momenti diversi della vita. Qualcuno però la vive in modo particolarmente forte. A volte è una reazione giustificata - perché è vero che ci sono persone, situazioni, ideologie o stati che opprimono -; altre volte è **un modo sbagliato di affrontare le situazioni e le persone che ci fa sentire oppressi**. La cronaca recente, purtroppo, ci ha mostrato episodi e situazioni di persone che hanno sterminato la loro famiglia perché si sentivano “in gabbia”, oppressi appunto dentro una situazione da cui credevano di non poter fuggire in altro modo. D'accordo quella è la follia, niente da dire, però è un sentire che esiste.

“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”

Come si fa a ripensare le cose da un altro punto di vista? Dove sta il problema, la cosa marcia che non fa funzionare le relazioni che noi viviamo? E le fa sentire come un peso?

Sta nel fatto che noi faticiamo molto ad accogliere la forma di umiltà che Gesù propone in questa pagina di Vangelo.

Innanzitutto dobbiamo cercare di **intendere bene il riferimento all'umiltà di Gesù**. Altrimenti non ci tornano i conti; oltretutto suonerebbe molto strana come esortazione: *“imitate me, che sono umile”*. Nel nostro linguaggio un umile è uno che si butta giù, che sta sotto tutti, che si ritiene il

peggiore di tutti. E' una posizione che già non suona bene sulle labbra di Gesù; tanto più ci spiazza quando dice: *"imitate me, che sono umile"*: come dobbiamo interpretarlo?

"Tutto è stato dato a me dal Padre mio"

Per comprendere, dobbiamo fare riferimento alla prima parte del brano evangelico, in cui Gesù **riconosce di essere il Figlio**. Riconosce di essere l'Amato. Riconosce di essere il Generato. Fate caso: sono tutte espressioni che raccontano di come Lui non sia l'Origine e il Principio, ma sia Colui che è Amato; il Figlio, appunto, non il Padre; non il Generante, non il Principio, ma Colui che accoglie ed è generato. E' bellissima questa immagine. Perché in questo Suo presentarsi così, **Gesù è veramente umile, perché racconta della Sua realtà profonda**. E' una Relazione che lo fa esistere. Lui è contento di essere il Figlio. E riceve tutto Se Stesso dal Padre.

Dove sta, dunque, l'insegnamento per noi? Sta nel **riconoscere che ci sono delle relazioni dove noi dipendiamo**, e che non sono relazioni per questo opprimenti in automatico - se non, appunto, in una testa malata. Sono relazioni belle.

Una via per arrivare all'umiltà? Cominciamo a vedere da chi dipendiamo. Non nel senso brutto; esistono certamente forme di dipendenza patologica: c'è gente che è "drogata" di qualcun altro e sembra che non possa vivere senza. Siamo nella normalità. Quante relazioni noi viviamo nelle quali ciò che l'altro fa per noi e ciò che l'altro è per noi ci fa esistere e ci fa esistere bene e siamo contenti di vivere queste situazioni. A volte sono in famiglia, a volte con gli amici, a volte in altri ambiti. Sono circostanze nelle quali **ci viene data una straordinaria ricchezza, che non costruiamo noi**: dipende tutta dalla persona o dalla situazione che ce le stanno regalando. **Riconoscere queste come situazioni e persone belle, positive, che ci fanno essere noi stessi e non ci opprimono e schiacciano, è la prima via per arrivare all'umiltà vera**.

Quindi non si tratta di un'umiltà di quelle che ti mettono in un angolino e ti fanno pensare di essere il più schifoso o il "piccolo e nero", il "Calimero" della situazione. E' un'umiltà che ti fa dire: "Che bello: non sono io il centro dell'universo. Guarda un po': non tutti dipendono da me. Qualcuno sì, per alcune cose, e io dipendo da altri, in una rete, in una serie di relazioni, in un mondo dove tutti siamo connessi gli uni con gli altri e dove tutti possiamo essere d'aiuto, anzi siamo d'aiuto e di sostegno gli uni agli altri".

In questo riconoscerci così, e poi **nel riconoscere anche noi di essere figli rispetto al Padre, c'è la vera via dell'umiltà, quella che ci fa scappare dall'oppressione**. Perché se io comincio a vivere le relazioni così, mi accorgo che anche i rapporti che sono nati malati - tanti lo sono - possono essere trasformati da me e vissuti da me in un modo diverso. Anche là dove c'è un oppressore vero nei miei confronti, se io cerco di tirare fuori il buono che quella persona cerca di darmi e può darmi ed io in qualche modo entro in una relazione positiva con lui, io cambio comunque la situazione. Non la stravolgo, va bene: se quello è una testa dura, testa dura resta, non possiamo farci molto. Però, **io per lo meno comincio a vivere diversamente**.

"Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero"

E' bella la via dell'umiltà, letta in questa ottica. Perché ci consente di non caricarci di un peso ulteriore. Altrimenti, c'è un modo di presentare la fede e il Vangelo che li fa sembrare "opprimenti", carichi ulteriori sopra il carico che la vita ha già. Ho già la vita che è un disastro: confusione, fatica, gente che ce l'ha con me, cose che non funzionano, il lavoro, la famiglia, la casa. Arrivo in chiesa e il Vangelo rischia di suonare come un'altra "tegolata" che mi schiaccia, perché mi dice che dovrei essere molto più perfetto di come sono, dovrei vivere cose meravigliose che invece non vivo.

Se invece **il Vangelo è il racconto di come si può diventare umili, di come si può davvero crescere in una relazione diversa, allora diventa sul serio "leggero"**. Altrimenti è un altro giogo. Notate quanto è potente l'immagine del giogo! Noi non siamo più abituati a vedere il giogo,

ma forse abbiamo trovato in qualche museo il giogo che si usava per i buoi: se immaginate di caricarvelo addosso, è ben difficile riuscire a pensare a un “*giogo leggero*”!

Invece quello di Gesù è un “*giogo leggero*”, perché è pensato in un modo diverso. Non è una serie di doveri che ti schiacciano ulteriormente. **E’ una serie di possibilità che vengono aperte nella tua vita**, per dire che, laddove tu vedi solo negativo o oppressione e impossibilità di essere te stesso, ci sono invece migliaia di possibilità di raggiungere la tua piena maturità e la tua verità. In alcuni casi dovrai semplicemente accettare la situazione e trasformarla dall’interno. Altre volte dovrai scappare perché sarà impossibile fare altro. Va bene. Ma capite che è l’inizio di un modo di affrontare le situazioni e la nostra vita diverso.

“Troverete ristoro per la vostra vita”

In questo il Vangelo diventa “*leggero*”. E diventa **capace di darci respiro**. Non come una legge in più, una cosa in più che ci viene buttata addosso, ma come **una porta che si apre: sono oppresso e il Vangelo mi dice che in quella situazione posso trovare libertà**.

Se sono oppresso dall’odio di qualcuno, la nostra reazione immediata è rispondere con la vendetta, o almeno col risentimento, che è la base di quello che poi diventerà odio. Sembra quasi inevitabile, istintivamente ci viene così: se qualcuno ti viene addosso e cerca di farti del male perché ti odia, la nostra reazione è almeno essere risentiti - ma se possiamo colpiamo anche noi di rimando.

Il Vangelo interviene e ti dice di perdonare. Certo, se lo vivi come un obbligo, è un’altra tegola in più: oltre ad essere odiato ti senti in colpa, perché non sei capace di perdonare, e ti fai del male.

Se invece il Vangelo lo percepisci come una porta che si apre e ti dice: “Guarda che **non sei costretto a reagire in quel modo; non sei prigioniero, non sei oppresso, sei libero**. Rispondi in un modo che l’altro non si aspetta; liberati dal suo modo di impostare le cose”, capite che cambia la prospettiva, cambia il nostro modo di ascoltare il Vangelo e di vivere.

Noi vogliamo chiedere al Signore di poter sentire il Vangelo così e di **poter vivere questa umiltà, vera**, che ci fa godere delle cose belle, ci fa godere del fatto che altri fanno qualcosa per noi e che noi dipendiamo dalle persone, gli uni con gli altri, e ci fa superare quest’oppressione.

E’ una via facile da percorrere? No! Richiede un gran combattimento interiore per essere seguita. Ma capite che è un combattimento di quelli che non ti stancano. **E’ un combattimento che, al contrario, ti dà gioia**; perché ogni volta che fai un piccolo passo, la tua vita si spalanca, diventa un’altra cosa.

Chiediamo la grazia del Signore per poter vivere così, per **poter accogliere questa umiltà, diventare figli in questo modo**.